

ANCORA AMBROSOLI, PER RISCOPRIRE L'EROE GALANTUOMO

◆ *Leonardo Varasano*

La spregiudicatezza, l'immoralità e la bramosia di denaro sono da sempre i principali impedimenti al perseguimento del bene comune. «Anch'io - scrive Gaio Crispo Sallustio ne *La congiura di Catilina* (siamo nel 63 a. C. circa, in un momento di grave crisi politico-istituzionale) - nella mia prima gioventù, come tanti altri, fui portato da naturale inclinazione alla vita pubblica, ma vi trovai molti ostacoli. Invece della riservatezza, del disinteresse, del merito, trionfavano l'audacia, la corruzione, la cupidigia».

La denuncia del poeta latino - amara e sconsolata, lontana nel tempo eppure ancora valida ed attuale - si attaglia perfettamente ad alcune fasi della storia italiana: dallo scandalo della Banca Romana a Tangentopoli, dalla *Lettera agli onesti di tutti i partiti* (1895) ai giorni nostri, la "questione morale" attraversa come un fiume carsico l'intera vicenda nazionale. In alcuni momenti, in particolare, il malaffare è diventato sistema, la disonestà la regola, la corruzione ha investito tanto il mondo politico quanto quello finanziario: chi si opponeva al putridume, chi perseguiva l'etica del dovere rimaneva solo. E spesso pagava la propria rettitudine con la vita.

Anche nei periodi più torbidi e sconsolanti, il nostro Paese ha però potuto contare su qualche "apoto", su uomini "che non la bevono" - come scriveva Giuseppe Prezzolini a Piero Gobetti nel 1922, spiriti liberi capaci di porsi "fuori dal tumulto", al di sopra della mischia, per "aiutare le forze sane e dell'avvenire": servitori dello Stato fieri e coraggiosi, indomiti e silenziosi, non addomesticabili, eroi civili che hanno saputo resistere alle lusinghe dell'arricchimento facile, antepoendo il bene collettivo alla convenienza personale.

A questa schiera - la schiera dei valorosi, dei galantuomini, degli integerrimi che si sono sacrificati per un'Italia migliore - appartiene anche Giorgio Ambrosoli, l'avvocato milanese fatto assassinare dal banchiere mafioso Michele Sindona l'11 luglio 1979. A partire dal 25 settembre 1974 - quando la Banca d'Italia dispose la liquidazione coatta della Banca Privata Italiana, il fulcro dell'impero sindoniano, e gli affidò l'incarico di commissario - Giorgio Ambrosoli condusse una battaglia impari e solitaria: per circa cinque anni si dovette misurare con un crac finanziario dietro al quale si nascondeva un perverso intreccio di politica deviata, poteri occulti e malavita. Nella faticosa ricostruzione

dello stato passivo della banca, l'avvocato milanese - uomo probo e intransigente - s'imbatté in documenti che provavano i legami di Sindona (a lungo considerato un "mago della finanza internazionale": Giulio Andreotti lo salutò addirittura come "il salvatore della lira") con politici corrotti, magistrati manovrabili, uomini di Chiesa - una Chiesa evidentemente insidiata dal "fumo di Satana", secondo la celebre espressione coniata da Papa Paolo VI nel 1972 - e mafiosi. Ambrosoli scelse di compiere il proprio dovere con dedizione e onestà; scoperchiò un vaso di Pandora fetido e stracolmo di corruzione; mise impietosamente a nudo le perverse connivenze tra politica e criminalità; smascherò vorticosi giri di "denaro sporco", consapevole dei rischi che correva: «È indubbio - scrive l'avvocato in una commovente lettera-testamento inviata alla moglie Annalori Gorla il 25 febbraio 1975 - che, in ogni caso, pagherò a molto caro prezzo l'incarico: lo sapevo prima di accettarlo e quindi non mi lamento affatto perché per me è stata un'occasione unica di fare qualcosa per il paese. A quarant'anni, di colpo, ho fatto politica e in nome dello Stato e non per un partito. Con l'incarico, ho avuto in mano un potere enorme e discrezionale al massimo ed ho sempre operato solo nell'interesse del paese, creandomi ovviamente solo nemici... Qualunque cosa succeda, comunque, tu sai che cosa devi fare e sono certo saprai fare benissimo. Dovrai tu allevare i ragazzi e crescerli nel rispetto di quei valori nei quali noi abbiamo creduto. Abbiamo coscienza dei loro doveri verso se stessi, verso la famiglia nel senso trascendente che io ho, verso il paese, si chiami Italia o si chiami Europa. Sarà per te una vita dura, ma sei una ragazza talmente brava - conclude Ambrosoli - che te la caverai sempre e farai come sempre il tuo dovere costi quello che costi».

L'avvocato milanese è facile profeta di se stesso: sa di aver rimestato nel torbido; sa di aver respinto pressioni importanti, tentativi di corruzione e minacce esplicite; sa che la sua vita è appesa a un filo. Eppure non cede, affronta il pericolo senza arretrare: la sera dell'11 luglio 1979, mentre rincasa, Ambrosoli viene avvicinato da uno sconosciuto che, dopo avergli chiesto scusa, esplosione alcuni

colpi di rivoltella e lo uccide. Il sicario, fatto venire appositamente dagli Stati Uniti per centoquindicimila dollari (venticinquemila versati poco prima del delitto, novantamila accreditati su una banca di Lugano), si chiama William Joseph Aricò. Giorgio Ambrosoli era un moderato, figlio della tradizionale borghesia milanese; era un anticomunista; era un cattolico con simpatie monarchiche (per un periodo militò nell'Unione Monarchica Italiana, dove conobbe la moglie, quindi partecipò alla creazione del "Circolo della critica", luogo di ritrovo per conservatori, liberali e repubblicani); era un uomo "di brutto carattere", come sosteneva chi non riusciva a comprarlo; era un oscuro servitore dello Stato che divenne eroe "semplicemente" perché fece il suo dovere; era soprattutto un professionista: «Professionista - scrive l'economista Marco Vitale ne *Il Giornale Nuovo* di Indro Montanelli il 15 luglio 1979, appena dopo l'omicidio del liquidatore delle banche sindoniane - è colui che, sempre, subordina tutto se stesso agli scopi dell'ordinamento e dell'istituzione in cui opera, allo scrupoloso rispetto delle regole, tecniche e deontologiche, del suo mestiere. (...) E che essere professionisti alla Ambrosoli non sia cosa da poco, è dimostrato purtroppo dal fatto che Ambrosoli, per questo solo fatto, è caduto sul campo». L'assassinio di Ambrosoli è uno spartiacque, è - continua Vitale - «il culmine di vent'anni di un certo modo di fare finanza, di un certo modo di fare politica, di un certo modo di fare economia». Da quel momento in poi secondo l'economista inizia "l'opera di disintossicazione" della res publica italiana, un'opera a cui Ambrosoli contribuisce «semplicemente facendo seriamente e professionalmente il proprio mestiere».

Ambrosoli fu ucciso, neppure quarantaseienne, perché scelse di fare il proprio dovere con rettitudine esemplare, intransigenza e rigore etico. Nel film *Un eroe borghese* (1995, regia di Michele Placido), incentrato sulla vicenda di Ambrosoli (interpretato da Fabrizio Bentivoglio), l'avvocato milanese viene da più parti invitato a "turarsi il naso" per salvare la Banca Privata Italiana. «Noi - viene fatto dire al Sindona della versione cinematografica (Omero Antonutti) - l'osso glielo tiriamo. Bisogna vedere se lui viene fuori a roscchiarlo». Diversamente da altri, l'avvocato milanese rifiuta ogni "osso", ripudia ogni guiderdone maleodorante, respinge il vento delle tentazioni più subdole, disprezza l'abitudine al compromesso e alla sottomissione.

Per l'omicidio di Ambrosoli vengono condannati all'ergastolo, nel marzo del 1986, Michele Sindona - che muore nel supercarcere di Voghera in circostanze ancora non del tutto chiarite - e Roberto Venetucci, il trafficante d'armi e d'eroina che aveva messo il banchiere siciliano in contatto con Aricò. Oltre ai responsabili materiali, la morte dell'avvocato milanese ha una congerie di responsabili morali, soprattutto all'interno dell'establishment politico-economico: sono responsabili - ha scritto Marco Vitale - «tutti coloro che hanno permesso che la malavita crescesse e occupasse spazi sempre più

larghi nella nostra vita economica e finanziaria; questi sono gli uomini politici che definirono Sindona salvatore della lira e si comportarono di conseguenza; sono i parlamentari comprati che insabbiarono i lavori della commissione antimafia; sono i governatori della Banca d'Italia che permisero che i Sindona penetrassero tanto profondamente nel tessuto bancario italiano, pur avendo il potere e il dovere di fermarli per tempo; sono i partiti che presero tangenti formate da denari rubati ai depositanti, sapendo esattamente che di questo si trattava».

Oggi Ambrosoli è unanimemente considerato un eroe - un interprete di un eroismo nuovo, "ordinario", non più fondato sulle imprese militari, diverso da quello classico: un eroismo che si basa sull'abnegazione, sulla generosità, sull'esercizio quotidiano e indefesso del proprio dovere -, un modello, un simbolo dell'Italia onesta e civile. Sulla sua vicenda sono stati scritti libri: dal celebre *Un eroe borghese* (Einaudi, 1991) di Corrado Stajano al fortunato *Qualunque cosa succeda. Storia di un uomo libero* (Sironi, 2009, con prefazione di Carlo Azeglio Ciampi), scritto da Umberto, il più giovane dei tre figli dell'avvocato milanese, fino al recente volume *Giorgio Ambrosoli. Nel nome di un'Italia pulita* (Nino Aragno editore, 2010) curato dallo storico e giornalista Sandro Gerbi. Alla sua memoria sono dedicate scuole, biblioteche, strade - da Milano, la città in cui Ambrosoli era nato nel 1933, a Roma, da Ravenna a Varese, da Bolzano a Firenze, da Scandicci a Cesena - e borse di studio, oltre che una medaglia d'oro al valore civile (1999) in ragione dell'"inflessibile rigore", del "costante impegno", dell'"altissimo senso del dovere" e dell'"assoluta integrità morale, spinti sino all'estremo sacrificio".

L'apprezzamento per il commissario liquidatore delle banche sindoniane ha però stentato a farsi strada. Da vivo fu lasciato solo (o quasi: tra le eccezioni spicca il maresciallo della Guardia di Finanza Silvio Novembre, il più stretto collaboratore di Ambrosoli), addirittura senza scorta. Al suo omicidio - un delitto carico di significati, anche economici - giornali importanti come *Il Sole-24 Ore* dedicarono appena quindici righe. Dopo la morte, dopo il sacrificio estremo con cui aveva pagato il suo zelo professionale, Ambrosoli fu sostanzialmente dimenticato: ai suoi funerali partecipò solo l'allora governatore della Banca d'Italia, Paolo Baffi. L'assenza di "autorità" e rappresentanti delle istituzioni fu l'estremo vulnus di una politica tranquillamente amorale, compromessa nello scandalo Sindona e impregnata del lordume della malavita.

L'attenzione verso la figura di Ambrosoli è iniziata a crescere solo attorno al 1990. Da allora, ha scritto Sandro Gerbi, l'avvocato milanese è diventato oggetto di un culto generale che, «proprio in quanto indistinto, induce a qualche riflessione». Nonostante l'unanimità - talvolta solo di maniera - che si registra attorno a "eroi borghesi" come il liquidatore dell'impero di Sindona, la battaglia nazionale contro il malaf-

fare è tutt'altro che vinta. La "questione morale" resta irrisolta. Nella classifica della lotta alla corruzione redatta da Transparency International fra 31 Paesi europei, l'Italia figura appena ventiseiesima. Nelle sue diverse forme - dal vorticoso imperversare delle tangenti al clientelismo, dalla violazione della privacy alla menzogna sistematica, dalla propensione alla scorciatoia alla raccomandazione, dalla truffa all'evasione fiscale, dall'assenteismo al "fannullonismo", dalle ruberie agli scandali boccacceschi, dalle frodi scolastiche ai concorsi universitari ritagliati su misura, dalla mentalità che premia la furbizia rapace alla diffusa derisione dell'onestà, dalla disattenzione per il dovere al disprezzo del merito, dall'esaltazione dell'impunità al culto del favoritismo - l'illegalità appare invincibile. A partire dalle istituzioni più screditate - la magistratura e i partiti, entrambi da tempo in crisi di popolarità - la coscienza profonda del Paese necessita ancora di una sostanziale bonifica: figure fulgide come quella di Ambrosoli - ma lo stesso si può dire di altri eroi civili, come Giovanni Falcone o Paolo Borsellino - vanno imitate e non solo ammirate.

L'avvocato fatto assassinare da Michele Sindona condusse una battaglia solitaria: per circa cinque anni si misurò con un perverso intreccio di politica deviata e poteri occulti

GIUSEPPE PREZZOLINI

SCRISSE A PIERO GOBETTI
SULL'ESIGENZA DI SPIRITI LIBERI
CAPACI DI PORSI "FUORI DAL TUMULTO",
AL DI SOPRA DELLA MISCHIA,
PER "AIUTARE LE FORZE SANE"



Una scena del film di Michele Placido "Un eroe borghese" con Fabrizio Bentivoglio